

Processo di disumanizzazione

10 Novembre 2024

Da Rassegna di Arianna del 9-11-2024 (N.d.d.) Nella degenerazione contemporanea dello scenario politico una delle cose che più colpisce è lo scatenarsi di atteggiamenti di ferocia, disprezzo, disumanizzazione, psichiatrizzazione, demonizzazione dell'«avversario». Lo si vede in questi giorni dopo la vittoria di Trump, con un proliferare di crolli nervosi che emergono in rete e nella pubblicistica di fronte alla «vittoria del Male», ma lo si vede continuamente in mille contesti. Lo abbiamo visto nei giorni del Covid, dove abbiamo cercato di giustificare esibizioni di malvagità, crudeltà, auspici di morte con la dinamica psicologica della paura. Lo vediamo nel modo in cui si sviluppano (o meglio NON si sviluppano) i discorsi sulle tematiche del «politicamente corretto», dove ogni discussione aperta è impossibile e dove sensibilità isteriche pronte a scatenarsi sbranando «il Male» sono onnipresenti. Lo vediamo nella demonizzazione delle alterità politiche sul piano internazionale. Ciò che colpisce è come questa tendenza allo scontro inconciliabile, alla repulsione senza sconti né mediazioni, avvenga proprio nell'«epoca per eccellenza della «fine delle ideologie», della «fine delle grandi narrazioni», della «secolarizzazione». Per come ci sono state raccontate molte vicende storiche, siamo abituati ad associare lo scontro senza esclusione di colpi all'«attrito tra identità forti, identità collettive irriducibili, visioni del mondo radicalmente alternative. La modernità (o postmodernità) ci è invece stata spesso venduta come il luogo dove abbiamo sì sacrificato forti radicamenti, visioni ambiziose e palinogenetiche, ma almeno lo abbiamo fatto nel nome della pace, della fratellanza, della pacifica convivenza in un «villaggio globale» esente da contrapposizioni radicali. Solo che le cose appaiono alquanto diverse da quanto ci è stato fatto balenare. Nel secondo dopoguerra abbiamo assistito alla capacità di riconoscimento reciproco, e persino alla collaborazione pragmatica, di soggetti che pochi anni prima si erano sparati addosso, di appartenenti a visioni del mondo davvero nettamente divergenti. Democristiani e comunisti erano portatori di ideologie robuste e profondamente diverse, e tuttavia riuscirono a produrre quel mirabile ed equilibrato documento che è la Costituzione. Persino gli ex fascisti vennero reintegrati, con la sola clausola che non pretendessero di riproporre tale quale la proposta politica che aveva portato il paese al disastro bellico (divieto di ricostituzione del PNF). Oggi che ovunque in Occidente la «politica dell'«alternanza» è alternanza tra varianti della stessa ideologia liberale, con una sovrapposibilità delle politiche al 90%, proprio oggi l'«odio inconciliabile tra le parti, il mutuo disprezzo sembrano essere le caratteristiche dominanti. Com'è possibile tutto ciò? Ecco, credo che per capire questo stato di cose noi dobbiamo prima comprendere qualcosa di fondamentale intorno alla forma delle contrapposizioni umane. Una contrapposizione di carattere ideale, quali che siano le idealità a confronto, è una contrapposizione che si muove pur sempre in una sfera umanamente condivisibile, almeno di diritto: la sfera delle idee appunto. Un'«idea diversa da un'altra, una ragione inconciliabile con un'altra ragione sono pur sempre idee e ragioni, e come tali sono potenzialmente condivisibili: è possibile cambiare idea, è possibile comprendere le ragioni altrui. Questo significa, banalmente, che due visioni del mondo articolate in idee e ragioni, per quanto possano essere diverse, sono comunque parte di un comune gioco umano. Il processo di disumanizzazione avviene invece in forme diverse, essenzialmente prepolitiche, tipicamente radicate in variabili naturali. Il caso idealtipico è naturalmente il razzismo, dove qualunque cosa il «razzialmente-diverso-e-inferiore» faccia o dica diventa irrilevante, perché niente potrà cambiare la sua «inferiorità naturale». Ma questa sfera naturale e prepolitica è, in effetti, divenuta nel discorso pubblico contemporaneo la sfera dominante. Così, non rileva se Trump e Harris avessero contenuti decenti o indecenti, seri o ridicoli, diversi o uguali; la questione seriamente discussa diventa: «Com'è possibile che le donne, o gli immigrati, o i «coloured», ecc. non abbiano votato per «uno dei loro»? La differenza politica in primo piano ora appartiene ad una sfera prepolitica, naturalistica, impermeabile alla ragione. L'«aver trasformato la politica in una competizione tra gruppi di interesse, lobby, e l'«aver svuotato la sfera ideologica convergono nel trasformare il discorso pubblico in una sorta di «razzismo universale». Che le differenze siano di «razza», «genere», «orientamento sessuale», «etnia», o che trascolorino in giudizi di ordine psichiatrico, epidermico, antropologico, comunque ci troviamo su di un terreno dove le ragioni non hanno più cittadinanza: resta solo la ripulsa (o l'«attrazione) istintiva. La distruzione della sfera politica, nutrita e alimentata per decenni dal «pilota automatico dell'«economia», è arrivata al capolinea, producendo una nuova forma di tribalismo naturalistico, di «razzismo universale polimorfo», che non conosce più nessuna alternativa all'«esclusione dell'«altro, eventualmente al suo annichilimento. Lunghi dall'«essere il viatico per forme di pacifica convivenza, la distruzione delle identità politiche e delle ideologie porta con sé il germe del conflitto senza limiti. Le premesse per un futuro di guerre civili all'«interno e disposizioni genocide all'«esterno sono state poste. Andrea Zhok